

Istituto Alberghetti

La memoria del bene nell'opera letteraria di Aharon Appelfeld

Abbiamo dedicato il progetto di quest'anno alla **memoria del bene** nell'opera letteraria di **Aharon Appelfeld**, soffermandoci in modo particolare su due opere: *Badenheim 1939* e *Storia di una vita*.

Aharon Appelfeld è uno scrittore israeliano nato nel 1932 a Czernowitz, in Bucovina, Romania, da una famiglia agiata di ebrei assimilati. A otto anni, durante la guerra, con la sua famiglia si ritrova nel ghetto, dove sua madre viene uccisa dai nazisti. Dopo la morte della madre, lui e suo padre vengono deportati in un campo di concentramento, da cui in seguito lo scrittore riesce a fuggire. Passa il resto della guerra a sopravvivere sia nella foresta, sia in casa di prostitute, contadini e criminali, che lo accolgono. Appelfeld spiega che questa fu un'esperienza da cui apprese molto: "Lì ho imparato la generosità, l'odio, la brutalità, tutti i sensi dell'essere umano".

Nel 1946 Aharon Appelfeld si ritrova sulla spiaggia di Napoli, grazie all'Agenzia Ebraica riesce a partire per Israele, dove inizia a lavorare in un *kibbutz*. In questo periodo Appelfeld inizia a studiare l'ebraico e si consolida in lui il rifiuto a rinnegare il proprio passato per costruire una nuova vita. Questo era, infatti, l'imperativo ideologico che regnava in Israele: "Dimentica! Assimilati!".

Comincia allora, nelle ore in cui non lavorava, a studiare la Torah che l'affascina subito. Vi si potevano leggere una gran quantità di fatti in uno stile minimalista, trasmissione del divino. Nella Bibbia, Appelfeld trova una capacità di cui non si può fare a meno nella vita: il pensare e il sentire quello che si fa. "I personaggi della Bibbia sono legati in eguale misura a terra e cielo". La Bibbia, fu per lui, un veicolo per avere un concetto del mondo e diventare un ebreo. Prima Appelfeld si sentiva una creatura senza forma e dopo di essa aveva invece acquisito la propria identità e questa fu per lui una grande gioia perché: "**Senza significato la vita è una disperazione**". "Chi ha vissuto l'olocausto finisce per diventare cinico, egocentrico". Egli si era reso conto del pericolo che correva e lottò con la Bibbia contro questo pericolo, trovando la sua identità.

Nel nostro lavoro di quest'anno, ci siamo soffermati sull'identità ebraica (visita al museo ebraico di Ferrara / incontro con il rabbino di Ferrara) e sulla memoria del bene, o come la definisce Appelfeld, "**la memoria di coloro che mi hanno teso una mano, per darmi un pezzo di pane**".

Nel romanzo autobiografico "Storia di una vita", Appelfeld racconta di Maria, la prostituta che lo accoglie in casa "Maria non conosce paura. Quando qualcosa non le piace, o un uomo non si comporta come si deve, lo copre di maledizioni". "La sua allegria, come la sua tristezza, non aveva limiti". E con Maria, tante persone anonime, che offrono un pezzo di pane nel momento della fame estrema: "*La fame ci riconduce all'istinto, alle parole prima della parola. Colui che vi ha dato un pezzo di pane, o un po' d'acqua mentre stavate affondando, la mano che ha teso non la dimenticherete mai*". Osserva acutamente **Alain Finkielkraut** che "**Appelfeld nel cuore della disumanità totale, apocalittica, ha incontrato l'umanità stessa...** l'essere persevera nel suo essere con un'animosità tanto più feroce quanto più è minacciato, e così, miracolosamente, qua e là, si aprono traiettorie e si tendono delle mani".

Scriva Appelfeld: "Nel ghetto e nei campi di concentramento avevo visto l'egoismo e la bassezza, ma anche la generosità degli uomini. E' vero la bassezza era tanta e la generosità poca, ma la mia memoria ha custodito proprio i momenti chiari ed umani nei quali la vittima superava il suo meschino egoismo e si sacrificava per il prossimo. Questi pochi momenti non si limitavano a portare luce nell'oscurità: infondevano in te la fiducia che l'uomo non sia un insetto (...) Ho fatto un'analisi ed un conto: ogni uomo che si è salvato durante la guerra si è salvato grazie ad una persona che, in un momento di grande pericolo, gli è venuta in aiuto. **Nei campi di**

concentramento non abbiamo visto Dio, ma abbiamo visto dei giusti. L'antica leggenda ebraica, che dice che il mondo continua ad esistere per merito di pochi giusti, era vera allora come lo è oggi. (...) Nel momento in cui lo compresi smisi di essere un orfano che si trascina dietro la propria solitudine, per **diventare un uomo che ha presa sul mondo**". Questa immagine molto concreta di coloro che tendono la mano, percorre tutti i romanzi di Appelfeld, va da un'esperienza all'altra, così che coloro che gli hanno teso una mano, costituiscono il filo rosso della sua esistenza. Nel caos degli anni dal '39 al '45, Appelfeld racconta dell'eroismo semplice e anonimo della mano tesa; ed è in questa semplicità, che viene prima della parola o anche quando la parola non si è più capaci di dirla, perché soffocata dall'assurdo, che Appelfeld rileva che "il lieto fine non è solo un'invenzione artistica, a quanto pare è radicato nell'animo umano".

Dal nostro lavoro sono emerse alcune domande, che vorremmo porre oggi.

Durante lo svolgimento del progetto, ci siamo accorti, come risulti incomprensibile la giornata della memoria, senza una riflessione sull'identità religiosa del popolo ebraico.

Le prime domande, di Appelfeld bambino, nei boschi dell'Ucraina, erano: *"Cosa c'è di sbagliato in me? Perché mi vogliono uccidere? Ho forse un volto, un corpo, dei pensieri diversi?"*

E ancora, in un dialogo tra un bambino ebreo e un contadino polacco, Appelfeld scrive: *"Il padrone di casa mi racconta degli ebrei dei villaggi, che coltivavano le loro terre come i ruteni, osservavano la legge di Dio, non lavoravano di sabato e facevano l'elemosina ai poveri. Sento che ha nostalgia di loro.*

"Essere ebreo è una cosa buona?" chiesi, non so perché.

"E' un grande privilegio, figlio mio. Dio ha parlato agli ebrei sul monte Sinai e ha dato loro la Torah. Da allora tutti sanno che c'è un Dio nel cielo e che nel mondo ci sono un ordine e una legge. Capisci?"

"E perché mi prendono a sassate e mi chiamano sporco ebreo?"

"Hanno paura di te"

"Perché hanno paura di me?"

"Perché sei figlio di re"

"Io?"

"Tu"

Faccio fatica a penetrare le sue parole e domando: Perché sono figlio di re?"

"Perché Dio ha parlato ai tuoi avi e li ha adottati come suoi figli".

"Ho solo nove anni".

"Sei un principino e quando crescerai sarai un principe. Poi aggiunse in tono triste: "Gli ebrei non sanno più chi sono. Un tempo lo sapevano, ma ora l'hanno dimenticato e tocca a noi ricordarglielo. Mi capisci?"

"Un po'".

"Hanno dimenticato che sono figli di re".

Che legame esiste tra identità ebraica, appartenenza e persecuzione nazista?

Il romanzo *Badenheim 1939* è una parabola sulla perdita di sé, sui prodromi della Shoah, ma soprattutto sulla cultura ebraica moderna. *Badenheim* è un luogo di vacanze austriaco frequentato molto da ebrei assimilati dell'alta borghesia, tutti protesi a sembrare e ad essere tedeschi, a divertirsi elegantemente, mangiare bene, fare pettegolezzi, ascoltare musica ed assistere agli spettacoli del festival. Nonostante un misterioso dipartimento sanitario chiede a tutti gli ebrei di registrarsi, nessuno si allarma. Nonostante venga eretta una barriera di filo spinato intorno al paese, nessuno si agita se non superficialmente o con battute ironiche. Tutto sembra scorrere per gli ospiti come

sempre, come se l'invasione tedesca e le leggi razziali non ci fossero. Ma questo sforzo degli ebrei di dimenticare la propria identità, nel tentativo di assimilarsi, è condannato a fallire e a terminare nei forni crematori, l'enorme vuoto che lascerà la Shoah nel romanzo si sostanzia nel **“treno di vagoni piombati in cui tutti spariscono in un attimo, come chicchi di grano dentro un imbuto”**

Come i progetti di storia e memoria possono avere un valore anche per noi che viviamo la stessa drammatica lontananza dalle nostre radici?

“Ecco dove sta la speranza”, spiega Appelfeld, “nell’incontro con persone che, seppur distrutte, ti tendono un pezzo di pane. E così facendo accendono una luce nella tenebra. Io appartengo ad un popolo che, nonostante abbia vissuto molte peripezie, conserva un profondo amore e fiducia nei confronti dell’essere umano. Questo fa sì che rimanga viva la speranza. Contro il pericolo del pessimismo e del nichilismo”. Per questo “uno scrittore non scrive del passato, ma scrive del presente”, perché i ricordi cui si ispirano le sue storie non sono altro che il riconoscimento di ciò che mantiene un significato vivo nel presente.

Come la memoria del bene e della mano tesa possono essere una chiave di lettura del nostro presente, perché anche noi possiamo diventare uomini che hanno presa sul mondo?